

LA RICETTA DI BERNARDO BORTOLOTTI

# Serve una politica di "valorizzazioni"



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. A destra, Telecom, privatizzata nel 1997

«Inutile ripetere il mantra della crescita, per uscire da questa situazione dobbiamo vendere i nostri asset, a cominciare da quelli controllati dagli enti locali»

**«Con le privatizzazioni potremmo arrivare in tempi relativamente rapidi - quattro o cinque anni - sotto la soglia psicologica del 100 per cento di incidenza del debito sul Pil»**

«**Q**UANDO SI DICE CHE NON c'è più niente da vendere, si dice una cosa che non è vera. Ci sono aziende, statali o municipali, già quotate o non ancora quotate in Borsa; ci sono asset di diversa natura: patrimoni immobiliari, crediti, concessioni, frequenze radio, infrastrutture, beni demaniali. Il problema, dopo quello che è successo con i referendum sulla gestione dell'acqua, è che bisogna smettere di usare il vecchio nome, altrimenti la gente si fa un'idea sbagliata: non dobbiamo più chiamarle "privatizzazioni", ma "valorizzazioni". Bernardo Bortolotti è professore associato di economia all'Università di Torino, è stato per quattro anni direttore esecutivo della Fondazione Eni Enrico Mattei ed è, in proprio, il fondatore del centro studi Privatization Barometer: un entusiasta delle privatizzazioni, che adesso sente arrivare il suo momento di gloria. Perché «dobbiamo aggredire il debito se non vogliamo andare verso il default, e questa è l'unica misura che a breve possiamo mettere in campo. Possiamo ripetere il mantra della crescita finché vogliamo, ma nell'assetto attuale non c'è spazio per realizzarla». Mentre i benefici delle privatizzazioni (o valorizzazioni) sono certi: «In passato abbiamo realizzato 150 miliardi di euro di proventi con interventi dell'amministrazione centrale, una cifra pari al 10 per cento del Pil attuale. Cominciando dallo smembramento dell'Iri e finendo con la telefonia e l'elettricità. Gran parte di questi proventi grazie alla legge 474/94 sono finiti nel fondo ammortamento titoli di Stato, sono andati ad abbattere il debito. Abbiamo risparmiato 50-60 miliardi di interessi solo calcolando le operazioni degli anni Novanta e dell'inizio Duemila».

Oggi come oggi però Bortolotti non pensa in prima battuta alle grandi aziende di Stato, ma, nonostante i referendum, alle utilities delle amministrazioni locali: «Pensiamo alla galassia del capitalismo municipale, le società controllate dagli Enti locali. Di dimensioni medio-grandi, cioè sopra i

250 dipendenti, ce ne sono un migliaio: rappresentano il 2 per cento del Pil in termini di valore aggiunto. Si tratta spesso di aziende dalle grandi potenzialità, che stando sul mercato realizzerebbero profitti maggiori, come hanno dimostrato quelle esperienze di prima privatizzazione che sono avvenute, nei trasporti, nella logistica, nella gestione dell'energia e della famosa acqua. Nessuno si lamenta di come funziona l'aeroporto napoletano di Capodichino, privatizzato. Utilities come A2A a Milano o Hera in Emilia-Romagna sono esempi di società pubbliche che si sono aperte al mercato con relativo successo, e che continuano a distribuire utili ai Comuni». Già, ma poi come si fa a spiegare ai Comuni che le entrate della privatizzazione delle loro società servono ad abbattere il debito nazionale? «Su questo sarei molto fermo, perché comunque il debito pubblico attuale è dovuto anche all'accumulazione di debito pubblico locale, e credo che il contribuente italiano ringrazerebbe se una quota molto significativa di questi proventi andasse all'ammortamento del debito pubblico».

Poi c'è la pagina delle grandi aziende di Stato. E qui la perplessità riguarda la questione se sia possibile privatizzarle senza compromettere interessi strategici nazionali. «Il perimetro strategico di un asset si definisce anzitutto in base alla disponibilità nell'immediato di altri fornitori che possano sostituire quell'azienda nella fornitura di un bene. Poi ci sono i problemi legati alla sicurezza, alle questioni geo-politiche, ecc. Bisogna fare come negli Usa, dove esiste il Cfius, Comitato sugli investimenti stranieri: aprono un dossier e valutano l'effettiva valenza strategica di un asset in termini di mancanza di sostituibilità o di sensibilità, quindi danno luce verde o meno».

Una critica molto gettonata alle privatizzazioni italiane è che non sono state accompagnate da una vera liberalizzazione, perciò hanno determinato monopoli od oligopoli privati. «È un giudizio generale e

netto, che non tiene conto di specificità settoriali. La privatizzazione associata ad altre misure di liberalizzazione nell'ambito della telefonia ha dato benefici o no? Con tutti i suoi problemi, ha dato benefici o no? E le banche? Meno di 20 anni fa il 60 per cento degli attivi bancari era all'interno della galassia Iri e dei suoi addentellati. La legge Amato-Carli, la legge sulle fondazioni bancarie non sono stati passi in avanti?».

Secondo Bortolotti, con i titoli di Stato italiani sotto attacco e l'insofferenza nei confronti delle manovre finanziarie per i loro effetti regressivi e deflattivi «è possibile riaprire il dossier privatizzazioni e imboccare una traiettoria che potrebbe portarci in tempi relativamente rapidi - quattro o cinque anni - sotto la soglia psicologica del 100 per cento di incidenza del debito sul Pil. Significa farne tante e con determinazione». Resta l'ultima, sofisticata obiezione: il patrimonio dello Stato è parte della voce "attivi dello Stato" ed è a garanzia del suo debito; quando si vende qualcosa vengono meno degli asset per questa garanzia. «Considerazione giustissima. Ma da verificare nella realtà. Privatizzare significa confrontare i rendimenti di un asset sotto la proprietà pubblica e i rendimenti potenziali che avrebbe con partecipazione privata. Se i secondi superano i primi, si vende, e il patrimonio netto dello Stato aumenta. Certo, se io ho un enorme patrimonio statale che valorizzo alla grande, che mi consente di alzare un debito altrettanto grande a tassi di mercato, nel contesto di un'economia italiana che cresce a ritmi vertiginosi, non ho bisogno di privatizzare. Se ci sono tutte queste condizioni nell'Italia d'oggi, allora privatizzare non ha senso. Ma secondo voi ci sono?». [rc]

